

A futura memoria

Sono facce italiane, ma tutto il resto è inequivocabilmente Belgio. Le strade semivuote che salgono, le case di mattoni rossi o grigi, i tetti a punta, le scalette per raggiungere il portone, le finestre a bovindo, i giardini, i bistrot, le insegne dei Tabac, il silenzio, la pioggia. Piove su Marcinelle, anche in agosto. Quel giorno no, non pioveva. La ricordano come una delle più limpide giornate di sole che Dio avesse mai mandato sul distretto minerario di Charleroi. Ma il cielo azzurro durò pochissimo, un paio d'ore, forse. Perché verso le otto del mattino l'azzurro cominciò a oscurarsi, nuvole di fumo denso salivano dai pozzi del Bois du Cazier e le donne lasciarono le baracche, presero per mano i bambini ancora assonnati per precipitarsi al cancello della miniera con l'angoscia negli occhi, nel cuore, nelle gambe, nelle mani con cui tenevano le mani dei figli. Sotto i loro piedi le fiamme avevano già attaccato le porte e le armature di legno delle gallerie, ma questo per il momento potevano solo intuirlo. Non potevano sapere che a 975 metri due vagonetti (uno pieno di carbone e l'altro vuoto) male inseriti nell'ascensore in movimento avevano divelto due-tre metri più

in alto le condutture dell'olio, i tubi dell'aria compressa e i cavi dell'alta tensione, scatenando il fuoco. Non potevano sapere che un ingabbiatore molisano, Antonio Iannetta, risalito in superficie aveva già ammesso di aver provocato quell'incidente, per un errore, per un malinteso. Non potevano sapere che le condizioni di insicurezza e di abbandono là sotto avrebbero trasformato un semplice errore o un equivoco (già in sé evitabile con un'organizzazione migliore) in una delle stragi più gravi della storia mineraria. Non potevano sapere che dei 274 lavoratori saliti sulle gabbie per cominciare il turno del mattino nei vari livelli sotterranei, 262 (di cui 136 italiani) non ne sarebbero usciti vivi. Non potevano sapere che le operazioni di soccorso erano già nettamente in ritardo, da subito, e che dopo due settimane un soccorritore italiano sarebbe tornato in superficie comunicando la verità che la radio e i giornali non volevano ancora dire: «Tutti morti». Non potevano sapere che alla fine, dopo quasi cinque anni, un giudice a Bruxelles avrebbe decretato una pena minima per il direttore dei lavori e nient'altro. Che Iannetta sarebbe presto sparito in Canada con la benedizione delle autorità, che i corpi dei loro mariti, compagni, padri non sarebbero stati neanche riconoscibili se non per qualche oggetto reperito lì vicino: una medaglietta, una lampada numerata. Tutto questo, l'avrebbero vissuto e saputo a poco a poco.

Nel giro di qualche ora, però – con il via vai delle ambulanze, le sirene della polizia, l'agitarsi degli ingegneri, l'arrivo dei soccorritori, i camion dei pompieri, le ca-

mionette dell'esercito in colonna, i medici, i volontari, i giornalisti – avrebbero capito che qualcosa di irreparabile, là sotto, era accaduto. Le donne si aggrapparono alle griglie, dove i gendarmi impedivano l'accesso, mentre sottoterra i loro mariti cercavano di fuggire alle fiamme, arrancavano con l'acqua ai piedi e fumi densissimi nel naso e negli occhi, si rintanavano dentro i cunicoli, nella scuderia, nei primi anfratti. Sapevano in che direzione correre, o meglio pensavano di saperlo, ma non trovarono varchi neanche verso il Foraky, il pozzo in costruzione che doveva essere collegato con le vecchie gallerie e offrire una via di scampo.

I pianti, gli urli, gli svenimenti, i lamenti lunghi. Troppa angoscia che la memoria non riesce a cancellare. Oggi, a sentir parlare i vecchi minatori, sopravvissuti, soccorritori, abbattitori, fuochini, manovali, ingabbiatori, sorveglianti, porioni, capi-porioni, i compagni delle vittime, le vedove, gli orfani, non sembra che sia passato più di mezzo secolo. Sono ancora tutti lì, aggrappati alle griglie o in attesa sui *terrils*, le montagnette di risulta che circondano il Bois du Cazier, sono lì ad aspettare, in piedi per giorni, con le mani in tasca o seduti sulle sedie procurate dalla Croce Rossa per alleviare l'attesa, mentre la radio ancora trasmette speranze che non ci sono. Dopo oltre cinquant'anni sono ancora lì che vedono uscire, sotto i loro occhi, i più fortunati (una decina), vedono le barelle con i primi morti impacchettati in sacchi chiari, guardano l'agitazione attorno ai pozzi, sentono il frastuono degli ascensori quando i cavi, bruciati, fanno precipitare le

gabbie al fondo, vedono i soccorritori esausti uscire dal *cuffat*, un enorme pentolone appeso alla carrucola, vedono un operatore televisivo in piedi sul tetto di un pullmino rubare immagini dietro un'imponente telecamera, vedono le mani di tante donne chiudere fazzoletti e rosari penzolanti dalle dita, vanno a bersi una tazza di caffè nella *buvette* mobile organizzata dalle volontarie dell'Esercito della Salvezza, vedono un gruppo di minatori dalle facce nere seduti per terra in semicerchio mentre fumano e parlano sottovoce con le lampade rovesciate ai loro piedi, si chiedono cosa stia dicendo agli ingegneri il severo direttore dei lavori Monsieur Calicis che per una volta ha la faccia nera di carbone come gli operai, vedono sfilare corruciato l'elegante re Baldovino con i suoi occhiali eleganti sul naso, vedono vescovi, arcivescovi, ambasciatori scendere da ripide scalette di ferro. Non vedono, quel giorno, né mai vedranno, il Presidente del Consiglio Antonio Segni e il Capo dello Stato Giovanni Gronchi. Semplicemente perché le massime autorità italiane hanno deciso di rimanere a Roma.

Eppure era stato il Governo italiano, dieci anni prima, il 15 marzo 1946, a firmare un accordo con Bruxelles in cui si definivano «le condizioni relative all'invio di manodopera italiana in Belgio ed alle forniture di carbone». Quali condizioni? «Per ogni scaglione di mille operai italiani che lavoreranno nelle miniere, il Belgio esporterà verso l'Italia: tonn. 2.500 mensili di carbone, se la produzione mensile sarà inferiore a tonn. 1.750.000; tonn. 3.500 mensili, se la produzione sarà

compresa tra 1.700.000 e 2.000.000 tonn.; 5.000 mensili, se la produzione sarà superiore a 2.000.000 tonn.». Un cambio-merci: uomini per carbone. Pochi mesi dopo i nostri ministri si sarebbero impegnati a inviare nei cinque bacini petroliferi belgi duemila minatori alla settimana. Senza chiedere nessuna garanzia di sicurezza sul lavoro. Risultato: dal 1946 al 1963 i morti italiani nelle miniere belghe saranno 867. Il 1956 è l'anno peggiore, non ci sono soltanto i 136 morti dell'8 agosto, ce ne sono – prima e dopo – altri cinquanta di cui pochi hanno parlato. Del resto, pochi ricordano, come chiari bene l'onorevole Bruno Corbi nei giorni delle interpellanze parlamentari, che il sistema di lavoro a cottimo spingeva i minatori a rischiare la pelle pur di superare i 9 metri cubi quotidiani di scavo per guadagnare più dei 320 franchi di base che bastavano appena.

Troppe volte le donne avevano sentito dire dai loro mariti: «Se succede qualcosa, non ne usciamo più». Qualcuno, come Camillo Iezzi, che non aveva mai voluto parlare del suo lavoro, ebbe un presentimento e parlò la sera prima: «Maria, se succede qualcosa, so dove scappare». L'avrebbero trovato, poche ore dopo, vicino al Foraky, come altri. Il racconto sono tanti racconti che partono dalla povertà del paese (Manoppello, Lettomanoppello, Cimadolmo, Ferrazzano, Caltagirone, San Giuliano, Ranchis, Pavullo...) e confluiscono, chi per una strada chi per un'altra, in quel mercoledì 8 agosto 1956 con i suoi strascichi di dolore e di rabbia. Un coro di voci che parlano lingue simili e diverse, grammatiche e sintassi per lo più precarie, co-

lorate di tinte dialettali e francesi, di parole familiari e di gerghi della miniera.

Sono andato a Marcinelle, a Pescara e a Manoppello, ho incontrato i testimoni, ho ascoltato le loro voci. Pochi si pentono di essere partiti, c'era troppa povertà al paese per rimpiangere l'Italia. E poi in Belgio non era difficile diventare amici tra veneti e siciliani, friulani e pugliesi, emiliani e abruzzesi. Il sabato sera gli uomini giocavano a briscola o a tresette, qualche volta a cena i minatori-ragazzi si divertivano a fare la gara della pastasciutta, le giovani coppie andavano a ballare nelle balere, dove non mancavano le fisarmoniche, le chitarre e una voce che cantava canzoni italiane. I ragazzi che erano partiti da soli, specie quando cantavano, attiravano gli sguardi delle giovani belghe anche perché vestivano meglio di tutti: non zoccoli ma mocassini, non maglione ma giacca, camicia e cravatta. «Questi italiani ci rubano il pane e le donne» era una frase ricorrente. Poi però, dopo il ballo, anche i ragazzi in giacca e cravatta tornavano nelle «cantine», gli alloggi collettivi, oppure nelle baracche di legno o di lamiera, senza bagno interno e con una fontana in comune all'aperto. Erano i campi di concentramento dove avevano alloggiato i prigionieri di guerra tedeschi e polacchi. Nel '53, il «Sole d'Italia» fece scoppiare lo scandalo con titoli tipo: «Le indecorose abitazioni di centinaia di famiglie italiane». Ci sono fotografie di bei ragazzi con cappelli Borsalino, camicie bianche sotto vestiti dal taglio impeccabile, il soprabito piegato sull'avambraccio, in piedi davanti alle indecenti baracche dove abitava-

no. In altre immagini, bambini scalzi e sudici giocano sullo sterrato e in mezzo al fango mentre le mamme stendono i panni. Più spesso le fotografie ritraggono facce nere irriconoscibili persino dalle mogli e dai figli. Maria ricorda che da piccola, quando suo padre usciva dai pozzi dopo il lavoro, urlava piangendo: «No, quello non è papà mio!».

Ho incontrato vecchi minatori, vedove e orfani. Mi sono calato nei pozzi profondi dei loro ricordi belli e brutti, dei pensieri, delle rabbie e dei risentimenti, per salvare quelle voci dopo cinquant'anni e portare in superficie ciò che resta del dolore individuale e collettivo. A futura memoria. Perché la memoria abbia un futuro.

Gli atti dei processi, le prime deposizioni, gli interrogatori della magistratura, le inchieste, i rapporti tecnici sono lì a restituire il controcanto burocratico e agghiacciante dei fatti, ricostruiti pezzo per pezzo e incapaci però di formare un puzzle coerente.